

FILOSOFIA
BRUNO GRAVAGNUOLO

Gentile
Una tragedia annunciata

Cinquant'anni fa, il 15 Aprile, venne ucciso Giovanni Gentile. All'ingresso di Villa Montalto, al Salvatino di Firenze. L'azione fu eseguita da un nucleo «gappista». E, molto più tardi, fu anche rievocata da uno dei suoi protagonisti. Sulla *Stampa* del 12-5-1981. Nonostante ipotesi suggestive (eliminazione voluta dai fascisti o dagli alleati), nomi, e motivazioni dell'attentato, paiono acquisiti. Fu «giusta» l'azione? Sicuramente non era necessaria o inevitabile. Alimentò polemiche e contrasti tra gli antifascisti. E poi il filosofo era solo un obiettivo «simbolico». Non militare. Tuttavia essa maturò nel clima di violenza nazifascista a Firenze, dove le divisioni divennero laceranti e drammatiche. Ricordo la confidenza, ancora intrisa di dolore, fattami da Cesare Luporini un anno fa: «Cercai di dissuadere Gentile dal proposito di accettare la presidenza dell'Accademia d'Italia. Ma lui aveva già scelto, e preferì sorvolare sul punto». Gentile fu un «moderato» in quei frangenti. Protesse molti antifascisti. Ma la sua scelta repubblicana fu netta. La «concordia», a cui s'appellava sin dal Giugno del 1943, era concordia attorno a Mussolini. E dopo, attorno alla Rsi. Ma, di là della tragedia, Gentile rimane una figura chiave della cultura italiana. Tale fu ad esempio: per Gramsci, la cui «filosofia della prassi» fu sicuramente influenzata dall'idealismo gentiliano.

Vattimo
Romantico e mistico

E dopo il «neorealismo», parliamo di Hegel. Del «giovane Hegel». Ne suggeriamo la rilettura a Gianni Vattimo, il quale, nel riacostarsi ai temi della fede cristiana, propende visibilmente per una forma di pantelismo. Dove sia superata l'alterità «dura» della trascendenza. Due domeniche fa, rispondendo a Quinzio sulla *Stampa*, lo studioso si esprimeva proprio in questi termini, quanto al suo rapporto con la religione. Ebbene, Hegel sognava appunto un «divino» di tal tipo. Armonico e riconciliato in terra. La prova? Sta nel secondo volume della nuova edizione filologica degli *Scritti giovanili* hegeliani. Di prossima uscita, a cura di Edoardo Mimi (Guida Editori). È già uscito il primo volume. Ignorato). All'heideggeriano Vattimo piacerà senz'altro, negli scritti «francofortesi» di fine 700, l'umanesimo protestante del giovane Hegel: l'uomo come «luce» e linguaggio. Che emerge dalla «natura-vita». Un po' come l'«essere» dall'«Essere» di Heidegger.

Aristotle
Lui si che era un semiologo

Lo dimostra in lungo e in largo un bel libro di Gian Luca Sadun Bordoni. *Linguaggio e realtà in Aristotele* (Laterza, pp. 208, L.35.000). Il «sommo» capì prima di tutti la «convenzionalità» e l'«arbitrarietà» del linguaggio. Ancorandolo alla «mimesi naturale», alla logica («come Chomskij») e alla anatomia dei parlanti. Classificava la «voce» dei delfini e quella degli uccelli. Paragonandola, morfologicamente, a quella degli uomini. Altro che dogmatico! Era un genio metafisico e «sperimentale». Insuperabile.

La modernità
Non è affatto morte dell'arte

Perché, con la borghesia, l'«estetica» si diffonde. Dal «Kitsch» ai generi alti. Nascono il pubblico dell'arte, le gallerie, gli artisti svincolati dai principi. Certo, il mercato massifica il gusto. Ma stimola esigenze individuali e ribelli. E così «immaginario» di massa e fruizione soggettiva si rincorrono. In che modo ciò sia avvenuto nella storia, ce lo racconta Thomas Nipperdey, studioso della Germania: *Come la borghesia ha inventato il moderno* (Saggiere Donzelli, pp. 70, L. 12.000). Volumentoso da consigliare a Beniamino Placido. Che giustamente, tempo fa, ricordava a Colletti quanto oggi l'arte sia uno dei nuclei d'elezione della filosofia (anche per questo tema vita e vegeta). Una lettura, naturalmente, da raccomandare soprattutto ai teorici della «morte dell'arte».

L'INTERVISTA. Il programma del neo-direttore Arti visive. In polemica con Bonito Oliva

Parla Jean Clair

«Farò una Biennale dal volto umano»

È arrivato a Venezia Jean Clair, conservatore del Museo Picasso e neo-direttore delle Arti visive alla Biennale. Capovolge l'impianto del suo predecessore, Bonito Oliva, e annuncia un unico tema per la mostra storica e per la contemporanea: le metamorfosi del volto umano nel secolo passato dalla fotografia alla clonazione. All'accusa di non guardare ai giovani: «Faccio lo storico, non il cronista. Attenti agli effetti perversi delle mostre sul mercato».



DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

■ VENEZIA. Jean Clair, al secolo Gérard Regnier, 54 anni e un curriculum di tutto rispetto, nuovo direttore della Biennale arte, dopo la rivoluzione di marzo, che ha visto la nomina di tre stranieri su cinque nei diversi settori della mostra di Venezia. Un direttore con delle idee e degli amori forti, amore per la pittura, ovviamente, soprattutto se rappresenta l'uomo, ma anche per il cinema (il suo pseudonimo evoca consapevolmente il grande René Clair) e per la fotografia degli inizi, quando le tre arti non si erano ancora troppo distinte, il ceppo restava unico e l'interdisciplinarietà non era una operazione a posteriori. Idee e amori forti che lo portano a capovolgere l'impianto dato dal suo predecessore, Achille Bonito Oliva, che ha perso la battaglia per la riconferma.

Un direttore sottoposto all'imperativo (tutto italiano) del «fare presto», «nell'allestire una mostra storica - quella del centenario del 1995 - in quattordici mesi, quando solitamente per questo genere di iniziative si prevedono due o tre anni». Angoscia dei soldi, che il governo uscente ha promesso ma che non sono ancora stanziati: «Una mostra di questo genere costa in lire italiane circa sette miliardi», e angoscia per i prestiti dai musei e dalle collezioni private per i quali bisogna ottenere il consenso in poche settimane: «Non ci domo la notte», dice ma forse scherza. Quella di ieri, però, era la giornata della presentazione, ai consiglieri della Biennale, ai giornalisti, delle idee, dei programmi. Alle soluzioni dei problemi concreti si penserà

Pontecorvo
«Moretti? Avrebbe buttato il mio lavoro»

Con garbo e con grandi apprezzamenti, ma alla fine Gilo Pontecorvo spiega perché ha preferito ricandidarsi piuttosto che lasciare il testimone a Nanni Moretti. È la prima occasione ufficiale, dopo le nomine di marzo: il consiglio direttivo ha votato il comitato degli esperti che accompagnerà Pontecorvo nella terza edizione della sua Mostra e ha avuto un primo confronto sulle linee programmatiche. Tornando a Moretti e alle convulse ore che hanno visto consumarsi lo scontro fra il giovane e il vecchio regista, racconta Pontecorvo: «Ero favorevole all'ipotesi Tomatore, un regista molto sensibile alla questione degli autori. Poi quell'ipotesi è tramontata. E Nanni, che è uno dei registi più interessanti della sua generazione, è però abbastanza indifferente alle cose per cui lo mi sono battuto qui: l'Unione mondiale degli autori, la legge sul cinema, la vicenda dell'Uruguay round». «Non mi piacciono i pettegolezzi, siamo amici con Moretti, c'è stima», ma c'era un disaccordo sui contenuti e «temevo di veder finire nel nulla un lavoro costato difficoltà e fatiche». Dunque continuità,



Jean Clair, direttore del settore Arti Visive della Biennale

perché «squadra e linea vincente non si cambiano». È stato nominato il nuovo comitato di esperti composto da Sandrina Livantesi della *Stampa* e Andrea Martini (unici due riconfermati), Claudio Carabba (L'Europeo), lo scrittore Vincenzo Cerami e Michele Anselmi (L'Unità). Quanto alla linea, Pontecorvo la definisce «al metadone», per disintossicare dal cinema di puro spettacolo proponendo i prodotti di buona qualità nelle «Notte Veneziane». Per il resto «assoluta rigore». Qualche nome, solo per quel che riguarda i film già acquisiti, si può fare: il ceceo Jiri Menzel, che vinse l'Oscar con «Treni strettamente sorvegliati», Luciano Amelio con «America», e un'opera prima, «La vita allegra» di Paolo Virzì. Il finanziamento già stanziato è di circa sei miliardi. Insomma, per il cinema, come per l'arte, si è al via. Ma i tormenti della Biennale non sono finiti, ieri, in Consiglio, si è riaperta la discussione sull'Archivio storico. C'è chi vuol fare un settore trasversale e interdisciplinare e chi vuol mantenere la vecchia struttura.

Oriente e Occidente, «iconofilia e iconoclastia».

Qui si inserisce il confronto con l'astrattismo che Jean Clair legge in rapporto con la cultura che ha la sua toponomastica in Bisanzio, Atene, Mosca, l'Armenia. Iconoclastia dell'Oriente cristiano che tuttavia, se non rappresenta l'uomo, raffigura Dio e l'iconoclastia dell'Islam. Dovrebbero trovar posto, in questa visione dell'alterità e

dell'identità Malevic (che alla Biennale espone la sua prima personale) e Kandinskij, l'ultimo Pollock (quello dei visi) e Giacometti e Philip Goestler. E poi, grande importanza della fotografia. Cita Diane Arbus, ma sa che la Biennale le ha già dedicato una mostra, e la fotografia psichiatrica. È grande importanza del cinema.

Lei sa che il suo predecessore Achille Bonito Oliva, se apprezza

la sua nomina per la mostra storica, dubita che lei voglia aderire alla necessità di documentare lo stato dell'arte contemporanea. Come risponde a questa critica?

Penso che non si può essere al tempo stesso storico e cronista, impegnato nel presente e al tempo stesso avere la distanza critica. Io non pretendo di ergermi a giudice del presente, aspiro, al massi-

mo, a fare lo storico. Ci saranno dei giovani nella mostra. E il tema è molto presente nella loro produzione. Ma non pretendo di stabilire quali siano i nomi nuovi dell'arte contemporanea. Anche perché questo ruolo delle mostre internazionali ha effetti perversi sulla gestione del mercato dell'arte.

Manterrà «Aperto» lo spazio aperto ai giovani?

Io preferisco assemblare piuttosto che disperdere. Penso di no, che non lo manterrò, ma non c'è ancora una decisione.

Qual è la funzione odierna delle mostre internazionali, secondo lei?

Se guardo alle cifre, nessuna. Nel 1885 c'erano fra i 200 e i 300 mila visitatori. L'anno scorso erano forse 180 mila, ma anche grazie a Francis Bacon: quando si presentano grandi artisti c'è una grande affluenza di pubblico. Le cose cambiano molto quando fai altre proposte.

Lei a Venezia, Catherine David a Kassel, dirigerà il prossimo Documenta. C'è un certo imperialismo francese nel mondo delle mostre internazionali. Perché?

Non so, forse perché la Francia, che non ha dato grandi artisti nell'ultimo periodo, ha invece sviluppato il managing, le scuole per i conservatori, le scuole di restauro.

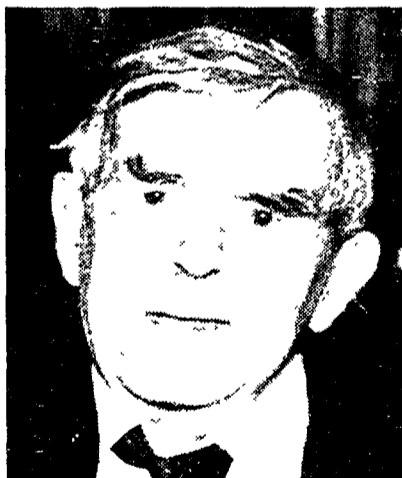
Storico, è morto a 85 anni. Una vita dedicata allo studio dell'identità tedesca. Ma schiacciata dall'immane figura del padre

Golo Mann, la fatica d'essere figlio del grande Thomas

MAURO PONZI

■ «Pochi giorni dopo il suo ottantacinquesimo compleanno, lo storico tedesco Golo Mann, figlio del premio Nobel per la letteratura Thomas Mann, è deceduto ieri», così recita la breve nota dell'Ansa, che dice in realtà molto più di quanto non sembri. La principale qualità di Golo Mann era infatti quella di essere il figlio del famoso scrittore. La famiglia Mann ha rappresentato una dinastia all'interno della cultura tedesca di questo secolo, ma è stata in qualche modo dominata e persino schiacciata dalla personalità, dalla fama e dalla genialità di Thomas «il mago», come erano soliti chiamarlo in famiglia. Non solo il fratello maggiore Heinrich, nonostante il suo impegno politico e i suoi numerosi romanzi, ha visto la sua fama oscurata da quella del «mago», ma anche i suoi figli sono stati condizionati dalla statura intellettuale del grande Thomas. Si pensi soltanto a Klaus Mann - autore, tra l'altro, del romanzo *Mephisto* (1936), morto suicida nel 1949.

Golo Mann, nato il 27 marzo 1909, si chiamava in realtà Gottfried, ma aveva preferito conservare il nome con cui la sorella era solita chiamarlo da bambino. In esilio, insieme al padre, dal 1933, era tornato in Germania dopo la guerra e aveva insegnato storia moderna in varie università. La sua opera più impegnativa, *Storia della Germania moderna*, uscita nel 1959, prende in esame gli ultimi 150 anni della storia tedesca e risente di una



visione pragmatica degli eventi, probabilmente frutto del suo lungo soggiorno negli Stati Uniti. La sua opera complessiva non è molto apprezzata dagli storici che - a parte le polemiche strumentali dettate dagli eventi del momento (il riconoscimento della linea Oder-Neisse, la questione dei territori della Prussia orientale, ecc) - lo accusano della mancanza di una visione d'insieme e di un certo eclettismo.

Da Jaspers all'esilio

A pochi giorni dal suo ottantacinquesimo compleanno è morto lo storico tedesco Golo Mann. Terzo dei sei figli del grande scrittore Thomas Mann era nato a Monaco di Baviera il 27 marzo del 1909. Aveva studiato filosofia all'Università di Heidelberg con Karl Jaspers. Laureatosi era diventato titolare di una cattedra all'Istituto Superiore di Scienze politiche e tecniche. Prima dell'avvento del nazismo simpatizzò per la sinistra berlinese, e, nel giugno del '33, lasciò la Germania, qualche mese dopo l'illustre padre. La sua opera più impegnativa è «Storia della Germania nei secoli diciannovesimo e ventesimo: venne pubblicata in Germania nel 1959 e tradotta in Italia per le edizioni Sansoni nel '65 con il titolo «Storia della Germania moderna». Il libro provocò in patria molte discussioni soprattutto per le posizioni «distensive» verso i paesi dell'Europa Orientale. Gli ultimi anni della sua vita li aveva passati a Kitzbühel, una località nei pressi di Zurigo.

to lineato Hans Mayer nel suo ultimo libro (non ancora tradotto in italiano) *Wendeseiten* (Tempi di svolta) anche i discorsi di Thomas Mann su Goethe nel dopoguerra, avevano in sostanza come oggetto la «questione tedesca». Nessuna meraviglia, dunque, se uno dei temi preferiti della ricerca storica di Golo Mann sia stato il nazismo. Tali temi, tipici della famiglia Mann, sembravano relegati nell'archivio storico delle questioni datate, ma sono stati paradossalmente nuovamente riportati alla ribalta dalla caduta del Muro di Berlino e dall'unificazione della Germania. E le considerazioni dei Mann - in tutte le loro variazioni sul tema - non sembrano più lontane anni luce come qualche tempo fa.

Golo Mann ha sempre insistito sul fatto che il fenomeno del nazismo era stato sottovalutato dalle forze politiche e intellettuali dell'epoca e che i grandi imprenditori (Krupp compreso) hanno cercato di sfruttare il regime solo dopo la sua ascesa al potere. L'arte di salire rapidamente sul carro del vincitore - ci ricorda Golo Mann - non sembra essere una prerogativa esclusivamente italiana. Del resto il romanzo più famoso di suo fratello Klaus (il già citato *Mephisto*) narra la storia di un attore che non esita di fronte a nulla pur di raggiungere il successo e il potere.

Può sembrare ingeneroso ricordare lo storico appena scomparso attraverso il paragone con i membri più autorevoli e più famosi della sua famiglia. Ma in fondo sono le

circostanze stesse a imporre tale paragone. Ma non è questo il punto. La famiglia Mann, che sembra essere caratterizzata dalla capacità di scrivere la storia di un'epoca (con vani stili e con vani toni), ha caratterizzato una parte della cultura tedesca di questo secolo, soffermandosi ossessivamente su un punto nodale: la questione dell'identità tedesca, che ha determinato (e rischia o minaccia) di determinare la storia europea di questi tempi di svolta. Un mese fa è uscito in Germania un altro volume dei diari di Thomas Mann: questo evento è forse più significativo della morte del povero Golo. È noto che nella famiglia Mann si era soliti «fare musica». La sera ci si riuniva in salotto e si suonava musica classica da dilettanti. Verso la fine di questo secolo possiamo riconoscere che la piccola orchestra della famiglia Mann, dall'alto dei valori nazionali della *Kultur* tedesca, è comunque riuscita a porre l'accento sul tema complesso e scottante dell'identità tedesca (con tutte le sue grandezze e le sue miserie). Golo, in questo ambito, ci ha fornito solo un pallido contrappunto, un'eco dei travagli intellettuali e artistici dei suoi più famosi (e anche più dotati) parenti. Il fatto è che il «mago» veniva chiamato così perché riusciva a cogliere e a esprimere il senso epocale anche negli avvenimenti apparentemente più marginali: Thomas Mann era grande anche nei suoi errori. Il «minore» Mann non aveva questo «talento».